I FARNESE
CORTI, GUERRA E NOBILTÀ IN ANTICO REGIME

Atti del convegno di studi
Piacenza, 24-26 novembre 1994

a cura di
ANTONELLA BILOTTO - PIERO DEL NEGRO
CESARE MOZZARELLI

BULZONI EDITORE

Atti del convegno di studi «I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime» tenutosi a Piacenza, il 24-26 novembre 1994, sotto l'alto patrocinio della Presidenza della Repubblica, organizzato con la collaborazione del Centro Studi Europa delle Corti, Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico Militari, Amministrazione comunale di Piacenza, Deputazione di Storia Patria delle Province Parmensi, Sovrintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano - Istituto di Storia Moderna e Contemporanea.

Gli Atti vengono pubblicati con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano – Piacenza.

In copertina: [Giulio Campi], *Ritratto di Ottavio Farnese*, Palazzo Farnese, Piacenza

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica, la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISBN 88-8319-072-6

© 1997 by Bulzoni Editore s.r.l.
00185 Roma - Via dei Liburni, 14

NOBILTÀ MILITARE E POTERE NELLO STATO VENEZIANO FRA CINQUE E SEICENTO

L'associazione tra nobiltà e armi sorge spontanea per chi volga il pensiero al Medioevo; e apparirebbe senz'altro un pleonasmo in alcune aree d'Europa, specie in quei territori, come in Prussia, dove la funzione militare della nobiltà costituì uno dei tratti salienti dell'ordinamento sociale[1]. Tuttavia nella repubblica di Venezia, così come in altri stati italiani della prima età moderna, il ceto nobiliare non si mostrava completamente avvolto nelle vesti guerriere. Lungo i secoli del basso Medioevo alla vecchia nobiltà di stampo feudale, il cui potere si radicava nel mondo rurale, si era affiancato un ceto sempre più consistente di *novi homines*, mercanti, artigiani arricchiti, finanzieri, che costituì quell'élite di potere che gestì la vita politica nei centri urbani e che vide sedere i propri discendenti nei Consigli cittadini sino all'arrivo delle armate rivoluzionarie napoleoniche. Patriziati urbani e nobiltà antiche, così, di fatto si fusero e istituzionalizzarono la loro preminenza sociale e politica nella chiusura dei Consigli che interessò buona parte delle città dell'Italia centro-settentrionale durante il «lungo» Cinquecento. Il nobile italiano, dunque, al di là del *mos vivendi* e della ricchezza, tende a identificarsi sempre più con il diritto ereditario di sedere sugli scanni dei principali organi di governo urbani[2].

La nobiltà veneta, assai variegata e composita, era caratterizzata da una cospicua presenza di casate d'origine mercantile, innervata però da elementi di tradizionale matrice feudale. Laddove il fenomeno feudale si era

[1] Cfr. in generale, sulla questione della nobiltà militare, A. Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Paris 1976, pp. 100-122; Id., *La Noblesse militaire. Aspects militaires de la noblesse française du XVe et XVIIIe siècles. Etat des questions*, in «Histoire Sociale - Social History», XI (1978), pp. 336-355.

[2] Rinvio, per brevità, alla rassegna di M. Bellabarba, *Adeliges Leben und Territorialstaaten in Norditalien im Übergang vom 16. zum 17. Jahrhundert*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», III (1994), pp. 189-209.

radicato ed era sopravvissuto agli attacchi delle città – soprattutto in alcune aree della Lombardia veneta, del Trevigiano e del Friuli –, gli antichi casati continuavano ad esaltare le proprie tradizioni militari, rinnovandone il ricordo e ravvivandone il significato attraverso l'attivo esercizio delle armi. Nomi quali Martinengo, Avogadro, Brandolini, Collalto, Savorgnan, portavano alla mente cavalieri protetti da armature, attorniati da seguaci e fedeli stretti attorno al vessillo della casata. Nomi che si erano distinti militando tra le file veneziane sin dal Quattrocento, e che perpetuavano la tradizione militare anche sulla base di rapporti feudali. Ciò permetteva loro di guardare con un certo qual atteggiamento di sufficienza verso le affollate sale dei Consigli civici, che apparivano assai anguste in confronto al potere esercitato nelle proprie giurisdizioni, alle capacità economiche e alle relazioni che costoro vantavano con il patriziato veneziano[3].

Lungo il Cinquecento, tuttavia, altri nomi di famiglie – più o meno prestigiose – si affiancarono alle tradizionali casate di stampo feudal-militare. Vari personaggi emersero come comandanti di cavalleria, governatori di presidi, capitani di fanteria, e via dicendo[4]. In questa sede vorrei prendere in esame il ristretto numero di condottieri di genti d'arme – vale a dire i cavalieri pesanti – che servirono il Leone marciano tra Cinque e Seicento, cercando d'identificare alcuni elementi che caratterizzarono le relazioni tra questi esponenti della nobiltà militare veneta e il ceto dirigente veneziano, sullo sfondo dei mutamenti degli equilibri di potere che intervennero nello stato territoriale in questo periodo.

I condottieri presenti nell'esercito veneziano verso la metà del Cinquecento non erano figure certo paragonabili ai famosi capitani di ventura del passato. All'indomani delle guerre d'Italia si era sostanzialmente conclusa quella lenta evoluzione che aveva portato il condottiero italiano da un ruolo quasi autonomo di *military enterpriser* ad una collocazione ben precisa, e abbastanza stabile, nel quadro dell'organizzazione militare degli stati italiani[5], a differenza, per esempio, di quanto stava ancora avvenendo nell'Europa centrale[6]. A questo fenomeno concorsero soprattutto il progressivo controllo esercitato dai governi sulla macchina bellica e la stabilizzazione dei condottieri – sudditi e non – all'interno dei confini degli stati. In realtà anche nel Cinque e Seicento si verificò una relativa mobilità dei capitani, ma le motivazioni e le modalità erano assai diverse rispetto ad appena un secolo prima.

I condottieri al servizio di Venezia, tutti dislocati nella Terraferma, erano 12 nel 1554, 14 fra il 1581 e il 1603, e 15 nel 1616, in occasione della guerra di Gradisca contro gli arciducali. Se da un lato si possono riconoscere esponenti delle tradizionali famiglie militari dell'Italia centrale (Pepoli, Pallavicino, Scotto) e della repubblica (Martinengo, Avogadro) dall'altro emerge un discreto numero di rappresentanti di casate venete, anch'esse legate – più o meno recentemente – al governo tramite il servizio militare. I vicentini da Porto – e in seguito i Capra –, i veronesi Pompei e poi i Pellegrini, i friulani da Porcia e altri ancora entrarono stabilmente nei più elevati ranghi dell'esercito sino a costituire delle vere e proprie dinastie militari cresciute sotto il vessillo di San Marco. Una presenza crescente, quella dei condottieri sudditi, che da 7 nel 1554 passarono a 11 nel 1616, con una percentuale sul totale dei comandanti di genti d'arme che aumentò dal 58 al 73 per cento[7].

Questo sensibile coinvolgimento di nobili nell'esercito venne da una parte favorito dal ceto dirigente veneziano, che vedeva così uno strumento per stabilire su un piano particolare buone relazioni con importanti elementi della nobiltà suddita, creare una area di gestione clientelare, oltre naturalmente al fatto di poter disporre di un certo numero di comandanti esperti; dall'altra parte, vi era una pressante richiesta da parte di numerosi nobili di Terraferma di ricoprire prestigiosi incarichi, quali erano quelli di condottiero. Onore, prestigio, privilegio, erano prerogative che il nobile acquisiva

[3] Cfr., per il caso dei bresciani Martinengo e Gambara, le osservazioni di J.M. Ferraro, *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650*, Cambridge 1993, pp. 89-91.

[4] Cfr. L. Pezzolo, *"Un san Marco che in cambio di libro ha una spada in mano". Note sulla nobiltà militare veneta nel Cinquecento*, in A. Tagliaferri (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Udine 1984, pp. 81-94; M. Mallett - J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, pp. 349-350, 369-375.

[5] M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (London 1974).

[6] Lo studio classico rimane F. Redlich, *The German Military Enterpriser and His Work Force. A Study in European Economic and Social History*, Wiesbaden 1964-65, 2 voll. E si veda anche T.M. Barker, *Military Entreprenurship and Absolutism: Habsburg Models*, in «Journal of European Studies», IV (1974), pp. 19-42.

[7] Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (BNM), *Mss. it.*, VII, 1213 (8656), c. 1r (settembre 1554); Herzog-August Bibliothek, Wolfenbüttel, *Cod. Guelf.*, 36.9, (anni 1582-83), che risulta più completo di F. Besta (a cura di), *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, I, 1, Venezia 1912, p. 327; BNM, *Mss. it.*, VII, 1212 (7455), cc. 11v-12r (ottobre 1587), cc. 47r-50v (maggio 1595), cc. 78r-79v (giugno 1602); A. De Pellegrini, *Genti d'arme della Repubblica di Venezia. I condottieri Porcia e Brugnera (1495-1797)*, Udine 1915, doc. 37 (maggio 1603), doc. 61 (agosto 1616).

non appena il Senato veneziano gli assegnava una condotta di genti d'arme. Ciò gli conferiva una posizione affatto particolare sia di fronte al governo che nell'ambito del proprio ambiente. La nomina faceva scattare un meccanismo di distinzione all'interno della compagine nobiliare, per cui il nobile dotato di una condotta si sentiva superiore rispetto a coloro che sedevano nel Consiglio cittadino. Il gruppo dirigente veneziano, dunque, allorché decideva l'assegnazione di una carica militare doveva vagliare attentamente le molteplici ripercussioni che un tale atto avrebbe prodotto: una nomina ad un determinato personaggio avrebbe potuto provocare un pericoloso scontento nella fazione avversaria, rinfocolando così gelosie e malumori anche verso il governo centrale. I veronesi Lodovico Sanbonifacio e Annibale Allegri, ad esempio, nel 1608 si scontrarono per risolvere la successione nel comando della prestigiosa banda grande, resosi disponibile a seguito della morte del marchese Guido Pallavicino[8]. All'interno degli stessi lignaggi la carica militare poteva essere oggetto di un'aspra conflittualità fra i diversi rami. Nel caso dei cugini Alessandro e Gerolamo Pompei, nei primi anni del Seicento si applicò la regola dell'alternanza al comando della compagnia[9]. Dunque non è certo un caso che fossero stati concessi comandi sia ai Martinengo che agli Avogadro, famiglie che a Brescia capeggiarono per tutto il Cinquecento le lotte fra fazioni; e allo stesso modo si operò per Vicenza, dove i da Porto e i Capra si fronteggiavano nei Consigli cittadini e nelle strade: entrambi, infatti, poterono vantare condottieri al servizio veneziano. Nel caso dei Capra, emersi verso la metà del Cinquecento come principali avversari della fazione dei da Porto, il conferimento della carica militare sancì un'ascesa politica svoltasi in ambito locale e il conseguimento di una posizione particolare nei rapporti tra dirigenti veneziani e nobili vicentini.

Se è importante rilevare la crescente presenza di comandanti veneti conviene altresì sottolineare che questa presenza assume la caratteristica della continuità; una continuità di servizio che – a mio vedere – rappresenta il tratto saliente della nobiltà militare veneta; una nobiltà costituita da lignaggi che per secoli ebbero propri appartenenti tra le file dell'esercito. I vari rami dei da Porto contarono almeno 39 esponenti che nel Cinque e

[8] Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori*, b. 197, c. 226 (18 luglio 1608).

[9] Cfr. F. Vecchiato, *Una signoria rurale nella Repubblica veneta. I Pompei d'Illasi*, Verona 1986, pp. 124-125.

Seicento abbracciarono il mestiere delle armi, e di questi una trentina servì Venezia[10]. Analoghi esempi si potrebbero fornire per i Martinengo, i Savorgnan, i Pompei, i da Porcia[11]. Questa persistenza iniziò a manifestarsi soprattutto nei decenni tra Cinque e Seicento, allorché si verificarono importanti modifiche nei rapporti tra la capitale e le élite della Terraferma. Il gruppo dirigente veneziano, infatti, esercitò una crescente pressione – sia sul piano giudiziario che su quello fiscale – nei confronti delle aree di potere controllate dalla nobiltà soggetta. Una pressione, questa, che fece esplodere le contraddizioni di un sistema basato sul predominio economico e politico a livello locale, e ramificato tramite le clientele in ambiente urbano e rurale. Gli aspri scontri di fazione, le sanguinose faide, il banditismo di matrice nobiliare rappresentarono i fenomeni più evidenti di una profonda crisi che aveva colpito ampi settori della nobiltà. Il deciso intervento politico di Venezia e le difficoltà patrimoniali scardinarono le logiche di potere sino allora seguite e costrinsero i lignaggi nobiliari a confrontarsi con il patriziato della capitale, con le sue istituzioni ed il suo potere. Il centro, ora, divenne il dispensatore di benefici e di onori che avrebbero potuto rilegittimare, in un quadro peraltro profondamente mutato, il ruolo delle élite di Terraferma[12]. Su questo sfondo, dunque, s'innestò l'affannosa ricerca di cariche e condotte militari; ricerca che esprimeva la logica delle nuove clientele che si stavano costituendo tra il centro e il Dominio.

In effetti, le guerre d'Italia avevano lanciato sul teatro europeo le casate nobiliari della Terraferma. I continui passaggi degli eserciti imperiali e francesi avevano allargato la visuale dei nobili, che si erano proiettati in uno scenario internazionale seducente e affascinante, dove avrebbero potuto realizzarsi pienamente le aspirazioni di gloria e di onore che nutrivano negli angusti ambienti locali. L'aquila imperiale e i gigli di Francia rappresentarono così i referenti non solo ideologici ma anche politici di vari

[10] Numerose notizie sulle vicende dei da Porto si possono trarre dal manoscritto di M. da Porto Barbaran, *La famiglia da Porto dal 1000 ai giorni nostri*, 2 voll., inedito, su cui cfr. M. Scremin, *La storia della famiglia da Porto*, in «Annali Veneti», I (1984), pp. 183-184.

[11] E. Salaris, *Una famiglia di militari italiani nei secoli XVI e XVII. I Savorgnano*, Roma 1913; P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda, i conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930; De Pellegrini, *Genti d'arme...*, cit.

[12] Si veda l'importante saggio di C. Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI (1992-93), pp. 89-139.

esponenti della nobiltà veneta. Si ha l'impressione che le grandi casate si muovessero su un livello internazionale sconosciuto sino allora e che, soprattutto, ignorassero con un malcelato senso di superiorità gli ambienti veneziani. Gli ambienti cortigiani attrassero quei nobili che coltivavano ideali legati alla fedeltà verso un sovrano e che vedevano nelle corti il luogo ideale per raggiungere gradi e onori che sembravano preclusi in patria. E non avevano del tutto torto. L'egemonia esercitata dal patriziato veneziano, in effetti, sulla distribuzione dei benefici ecclesiastici e sulle cariche dei più elevati livelli amministrativi dello stato gravava pesantemente sulle prospettive delle aristocrazie suddite. «Dolgonsi i primari cittadini come conti et altri titolati – riferiva nel 1606 l'ex rettore di Verona Giulio Contarini – di non haver adito agl'honori né di prelatura né di militia in questo stato, et sicome confessano nel resto esser felicissimi sudditi, così sentono grande amaritudine di non poter né per nobiltà di sangue né per eccellenza nelle lettere, né per esperienza o valore nelle armi conseguir di quelle dignità et di quegl'honori che lor pare di meritar»; era naturale, quindi, che essi si rivolgessero verso quei principi dove fossero «tratenuti con stipendi et accarezzati»[13]. Ancor più stretti legami si riscontravano fra molti nobili castellani del Friuli e gli imperiali; legami secolari, costituiti da rapporti di fedeltà, da interessi economici, da scambi matrimoniali[14]. Legami che erano visti con preoccupazione da Venezia, poiché vicini forti come l'imperatore e i principi austriaci attiravano con favori e promesse feudatari che controllavano aree di grande importanza strategica[15].

A partire dall'ultimo quarto del Cinquecento, però, la congiuntura politica interna costrinse sempre più le varie famiglie nobiliari ad accettare e a subire gli interventi del centro, e nello stesso tempo a introdursi nel sistema clientelare veneziano. Il mutamento d'atmosfera può essere esemplificato dalla vicenda della potente famiglia Valmarana, uno dei nomi più prestigio-

[13] *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, IX, *Podestaria e capitanato di Verona*, Milano 1977, pp. 171-172 (27 luglio 1606). Per i rapporti fra una parte della nobiltà veronese e i Gonzaga, P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992, pp. 208-210; Vecchiato, *Una signoria rurale...*, cit., p. 51.

[14] Si veda l'interessante elenco di nobili friulani che intrattengono rapporti con gli imperiali in ASVe, *Senato, Dispacci rettori, Friuli*, filza 7 (allegato al disp. 17 novembre 1614).

[15] Cfr., ad esempio, *Relazioni dei rettori veneti*, cit., I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973, pp. 91, 102-103, 132.

si della nobiltà vicentina. Un ramo della famiglia aveva assunto come riferimento politico l'imperatore in funzione anti-veneziana. Ascanio Valmarana, ad esempio, era stato inviato nel 1587 alla corte dell'arciduca Carlo a Graz perché imparasse la lingua e ricevesse un'adeguata educazione. Durante la guerra del 1615-17 aveva militato nel campo austriaco[16]. La reazione veneziana nei confronti delle scelte di Ascanio Valmarana fu durissima: vennero comminati il bando e la confisca dei beni; segno di un cambiamento nella politica seguita sino allora verso le aristocrazie di Terraferma. Con il bando e il sequestro dei beni si voleva dimostrare la volontà di non permettere ulteriori defezioni da parte della nobiltà dello stato. Che l'azione del patriziato veneziano fosse temuta è dimostrato dalle preoccupazioni che traspaiono in alcuni esponenti della nobiltà suddita. Alfonso Capra, nel dettare attentamente le ultime disposizioni circa il suo ingente patrimonio, introduceva una clausola che aveva il chiaro scopo di tutelare le ricchezze familiari dalla minaccia di sequestri:

> perché li miei progenitori et altri della nostra famiglia sono sempre vissuti obidientissimi et fidelissimi suditti di questo Serenissimo Dominio, però disiderando io che quelli che sono chiamati et benefitiati nel presente mio testamento, niuno sempre con la medesima divotione verso sua Serenità conforme alli essempii de nostri antenati, ordino et dispono che se detti benefitiatti o alcuno di loro in qual si voglia tempo cometesse delitto tale che incoresse nella disgratia di sua Serenità ... siano et s'intendino privi d'ogni benefitio[17].

E forse una analoga preoccupazione assillò il nobile padovano Bartolomeo Selvatico, quando decise, una volta scomparso, di porre la sua famiglia sotto la protezione della signoria[18]. In effetti l'episodio dei Valmarana si colloca in un periodo – tra fine Cinque e inizi Seicento – nel quale il gruppo dirigente della capitale accentuò la sua strategia per mettere in difficoltà le élite aristocratiche del Dominio. L'appoggio offerto alle istituzioni territoriali, che ponevano in discussione i consolidati rapporti fiscali tra città e

[16] Per la vicenda cfr. R. Zago, *Presenza nobiliare in Lisiera tra '500 e '700: le nobili famiglie Valmarana e Thiene*, in C. Povolo (a cura di), *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, Vicenza 1981, I, pp. 646-650; nonché F. Dal Cortivo, *Leonardo Valmarana, nobile vicentino fra Cinque e Seicento*, tesi di laurea, rel. F. Seneca, Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, a.a. 1988-89.

[17] Archivio di Stato di Vicenza, *Notai di Vicenza*, b. 1328 (6 agosto 1614).

[18] ASVe, *Senato, Dispacci rettori, Padova*, filza 1 (21 settembre 1603).

distretto, e l'impiego degli organi giudiziari veneziani per combattere le turbolenze nobiliari contribuirono a ridefinire il ruolo politico delle aristocrazie soggette[19]. A questi elementi di carattere politico si aggiungeva la congiuntura economica, caratterizzata da una marcata tendenza inflazionistica dei prezzi cerealicoli. Congiuntura che non venne sempre letta in modo vantaggioso da alcuni esponenti della nobiltà, e che causò la diminuzione delle rendite[20]. Se dal versante delle entrate vi potevano essere delle difficoltà, da quello delle spese i problemi emersero con drammaticità. Occorreva sempre più denaro per mantenere quello sfarzo che imponeva il proprio status. Restaurare e innalzare sontuose dimore, attorniarsi di servitori e di seguaci, dotare in maniera adeguata le donne della famiglia costava molto denaro, molto più che nel passato, poiché le spese d'ostentazione ora rispondevano all'esigenza di rimarcare il prestigio messo in discussione dal governo veneziano e dalle élite rurali emerse nel distretto. Inoltre l'aspra conflittualità che caratterizzò i rapporti interni alle aristocrazie di Terraferma fra Cinque e Seicento, oltre alla profusione di denaro, provocò il deciso intervento veneziano. Tramite la comminazione di sequestri e

[19] C. Povolo, *La primogenitura di Mario Capra (Vicenza, 1619-1626)*, Vicenza 1990, pp. 3-11.

[20] Rimane una ricerca esemplare il libro di L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino 1972 (Oxford 1965). Cfr. le osservazioni di F. Billacois, *La crise de la noblesse européenne (1550-1650). Une mise au point*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XXIII (1976), pp. 258-277, e le critiche mosse da O. Di Simplicio, *La crisi della nobiltà*, in «Studi Storici», XVIII (1977), pp. 201-216. Per altri esempi cfr. H. Nader, *Noble Income in Sixteenth-Century Castile: The Case of the Marquises of Mondéjar, 1480-1580*, in «Economic History Review», XXX (1977), pp. 411-428; e le acute osservazioni di B. Yun, *Seigneurial Economies in Sixteenth and Seventeenth Century Spain. Economic Rationality or Political and Social Management?*, in P. Klep - E. van Cauwenberghe (eds.), *Entrepreneurship and the Transformation of the Economy (10th-20th Centuries). Essays in Honour of Hermann Van der Wee*, Leuven 1994, pp. 173-182; D. Richet, *Une famille de robe: les Séguier avant le chancelier*, in Id., *De la Réforme à la Révolution. Etudes sur la France moderne*, Paris 1991, spec. pp. 180 ss.; D. Crouzet, *Recherches sur la crise de l'aristocratie en France au XVI' siècle: les dettes de la Maison de Nevers*, in «Histoire, économie et société», I (1982), pp. 7-50; E.L. Petersen, *La crise de la noblesse danoise entre 1580 et 1660*, in «Annales E.S.C.», XXIII (1968), pp. 1237-1261. Sulle difficoltà che colpiscono i nobili romani, J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI' siècle*, Paris 1957, I, pp. 469 ss. Utili spunti si possono trovare in J.P. Cooper, *Patterns of Inheritance and Settlement by Great Landowners from the Fifteenth to the Eighteenth Centuries*, in J. Goody - J. Thirsk - E.P. Thompson (eds.), *Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe, 1200-1800*, Cambridge 1976, pp. 192-327.

bandi, il governo mise in difficoltà quelle famiglie nobili che capeggiavano i disordini, costringendole a modificare nel tempo il proprio atteggiamento. Naturalmente sarebbe un errore proporre una «crisi generale» dell'aristocrazia veneta nel Cinquecento. Al pari di altre nobiltà europee, anche nel caso veneto si possono riscontrare casi di crescita dei redditi nobiliari accanto ad esempi in senso opposto[21]. Occorrerebbe individuare, comunque, le diverse voci e la dinamica percentuale delle varie voci che costituivano i portafogli nobiliari.

Su questo sfondo la condotta militare simboleggiò il particolare rapporto che la casata era riuscita a intrattenere con gli esponenti più influenti del patriziato veneziano. Non abbiamo a disposizione una larga messe di prove, ma alcuni indizi legittimano forti sospetti. Nel 1612, ad esempio, l'ambasciatore spagnolo a Venezia riferì che il conte Francesco Martinengo, generale della cavalleria, si appoggiava su un patrizio veneziano «muy principal y grande amigo suyo»[22]. Pochi anni prima il conte Giacomo Collalto aveva avuto un abboccamento con «molti senatori miei patroni» – come ebbe modo di dire – per un eventuale arruolamento[23]. Del resto sarebbe ingenuo credere che alti posti di comando non venissero conferiti attraverso rapporti non sempre chiari solo per il fatto che nello stato veneziano non esistesse una corte. I nobili, così i veneti come gli inglesi e i francesi[24], che avessero aspirato ad una carica nell'esercito avrebbero dovuto ricercare legami e relazioni con coloro che controllavano i meccanismi di scelta e di nomina.

La continuità di servizio – si è detto – è uno dei tratti salienti dei rapporti tra alcuni casati del Dominio e il governo veneziano. In effetti vi è una chiara tendenza, che emerge lungo il Cinquecento, ad assicurare il co-

[21] Villa Rotonda, ad esempio, venne posta in vendita dai nobili vicentini Almerico, oberati dai debiti, quando non era ancora terminata e quindi acquistata dai fratelli Odorico e Mario Capra (F. Monza, *Cronaca*, a cura di D. Bortolan, Vicenza 1888; D. Cosgrove, *The Palladian Landscape. Geographical Change and Its Cultural Representations in Sixteenth-Century Italy*, Leicester-London 1993, pp. 106, 133). Un caso di nobili in difficoltà e di nobili invece in crescita.

[22] Archivo General de Simancas, *Estado, Venecia*, leg. 1356 (28 gennaio 1612).

[23] Cit. in P.A. Passolunghi, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987, pp. 147-148.

[24] D. Potter, *War and Government in the French Provinces. Picardy 1470-1560*, Cambridge 1993, pp. 127 ss.; J.-M. Constant, *La mobilité sociale dans une province de gentilshommes et des paysans: la Beauce*, in «XVII' siècle», 122 (1979), I, p. 18; Id., *La vie quotidienne de la noblesse française aux XVI'-XVII' siècles*, Paris 1985, pp. 55-56; M.E. Finch, *The Wealth of Five Northamptonshire Families 1540-1640*, Oxford 1956, pp. 111-113.

mando delle compagnie di genti d'arme nell'ambito della medesima casata. Tra il 1565 e il 1600 il Senato veneziano prese in esame 23 nomine di condottieri relative a 14 compagnie; come è evidenziato dai dati esposti di seguito, in oltre la metà dei casi il figlio successe al padre, in tre casi il reparto venne assunto dal fratello, in due dal nipote, e infine solo 4 casi interessarono nobili estranei, almeno apparentemente, alla famiglia del condottiero. E addentrandoci nel Seicento il fenomeno non cambia: anzi, sembra che tale inclinazione si allarghi ad altre casate, mano a mano che i ranghi dell'esercito accolgono i vari nobili[25].

Successioni nel comando delle bande di genti d'arme, 1565-1600

al figlio	al nipote	al fratello	altri	totale
13	2	3	5	23
56%	9%	13%	22%	100%

Fonte: ASVe, *Senato Terra*, regg. 46-70.

Del resto questo fenomeno non era limitato né all'ambiente militare e neppure alla repubblica veneta. La trasmissione di una carica, sancita o meno da un previo atto formale, rappresentava una prassi comune negli stati d'*ancien régime*[26]. Le implicazioni di tale sistema sono molteplici, e interessano non solo la politica seguita dal gruppo dirigente veneziano nei confronti della nobiltà militare del Dominio, ma anche questioni legate alla concezione dell'onore e del lignaggio, del servizio statale e del potere locale esercitato dal condottiero e dalla sua famiglia, considerata nella sua accezione più ampia. Il condottiero ricopriva una posizione intermedia fra il patriziato veneziano e l'ambiente da cui proveniva, dove aveva interessi

[25] Per i da Porcia e Capodilista, cfr. De Pellegrini, *Genti d'arme...*, cit., pp. 29, 113 ss.

[26] A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, pp. 196-197; L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990, pp. 29-30; A. Viggiano, *Ascesa sociale e burocrazia di stato: la carriera di assessore nello stato di terraferma veneto*, in «Annali veneti», II (1985), pp. 72-73; G.M. Varanini, *Struttura e funzionamento della Camera fiscale di Verona nel Quattrocento*, in Id., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 219 ss. Sulla concezione patrimoniale, cfr. J.A. Armstrong, *Old-Regime Governors: Bureaucratic and Patrimonial Attributes*, in «Comparative Studies in Society and History», XIV (1972), pp. 2-29 sui casi francese e russo.

economici e politici, dove poteva contare su seguaci e dipendenti, dove il palazzo della casata rappresentava, anche simbolicamente, il prestigio e il potere del nome che egli portava.

Da parte veneziana, la concessione di cariche a nobili sudditi sottolineava la dipendenza di prestigiose casate dal patriziato lagunare e creava un canale privilegiato tra il centro e i nobili militari. Se il servizio militare può essere considerato come uno strumento per imbrigliare gli elementi più inquieti della nobiltà, è altrettanto vero che potrebbe essere interpretato come un modo per creare un gruppo di nobili fedeli al governo, con effetti di ricaduta sul piano politico e sociale. E poi non si devono nemmeno sottovalutare gli aspetti più squisitamente militari del problema. Le condotte e la loro trasmissione in ambito familiare assicuravano la formazione di esperti comandanti che, di solito, crescevano a fianco del padre e dei parenti che esercitavano il comando dell'unità. L'aspetto negativo, tuttavia, stava nel fatto che «gli huomini di valore et di esperientia – come ebbe modo di notare il provveditore Benedetto Moro nel 1606 – che servivano in alcune di esse [bande] per officiali sono andati licentiandosi», non avendo alcuna prospettiva di comando[27]. Occorre altresì rilevare che un nobile di un certo rango era in grado di armare numerosi uomini contando sulla rete di potere che esercitava sul territorio. Basti pensare alle capacità militari del clan dei friulani Savorgnan o a quelle dei bresciani Martinengo e Gambara. Nel 1570, ad esempio, se Lucrezio Gambara si offrì di combattere contro il turco con un drappello di 25-30 uomini «pagati del suo», Nicolò presentò un'offerta di addirittura 2.000 fanti[28]. È interessante notare che il Senato accettò di buon grado l'aiuto, seppur ridotto, di Lucrezio, mentre mantenne un atteggiamento dilatorio nei confronti di Nicolò. Accogliere una simile offerta, infatti, avrebbe impegnato il governo veneziano verso un potente feudatario, poiché ciò avrebbe sottinteso il carattere di reciprocità tra l'offerente e chi accettava. Durante una successiva crisi politico-militare – nel 1615 – il luogotenente di Udine, richiesto di fornire dei nominativi da considerare per la nomina a capitano, non ebbe indugi a citare Daniele Antonini, nobile di discreta esperienza militare, ma soprattutto dotato delle «necessarie dipendenze per raccoglier le genti»[29]. E difat-

[27] ASVe, *Senato, Provveditori da terra e da mar*, b. 45 (26 ottobre 1606).

[28] ASVe, *Senato Terra*, reg. 48, c. 4v (18 marzo 1570).

[29] ASVe, *Senato, Provveditori da terra e da mar*, b. 49 (19 febbraio 1615); e *Senato, Dispacci rettori, Friuli*, filza 7 (27 novembre 1615).

ti poco dopo questi si trovò a guidare un reparto di cavalleria costituito in gran parte da «gentilhuomini e tutti sogetti di molta fede et divotione»[30]. Soprattutto dalla fine del Cinquecento, quando Venezia incontrò alcune difficoltà nell'accedere ai tradizionali bacini di reclutamento dei soldati professionisti[31], le «aderenze» e le possibilità che i nobili veneti avevano di raccogliere soldati apparvero assai importanti. Giacomo Collalto suscitò notevole interesse nel prospettare una «buona levata» di tedeschi, gente che aveva guidato durante le sue passate esperienze militari nell'impero[32].

Il caso di Giacomo Collalto ci conduce ad accennare, seppur brevemente, alla questione del servizio militare svolto da nobili veneti sotto altre bandiere. Si tratta di un fenomeno che interessò tutte le nobiltà europee: i grandi conflitti, come la guerra in Fiandra tra Spagna e Province Unite, attirarono da ogni angolo d'Europa giovani nobili in cerca di opportunità e di esperienze belliche. Le Fiandre, in effetti, rappresentarono la grande scuola di formazione per i rampolli più bellicosi delle casate nobiliari[33]. Qui potevano sfogarsi le inclinazioni più accese, si potevano apprendere le tecniche belliche più aggiornate, ci si poteva ricoprire di gloria e arrivare ai gradi elevati della milizia in tempi relativamente brevi; qui si veniva a contatto con i comandanti più prestigiosi dell'epoca, nascevano e si consolidavano amicizie e relazioni e – cosa non trascurabile – c'era l'opportunità di arricchirsi con i bottini di guerra; qui, inoltre, si sfuggiva alla quotidiana noia del paese natìo per avere la convinzione invece di essere sul teatro della grande storia, dove si decidevano le sorti dell'Europa. Numerosi giovani veneti, dunque, andarono a combattere non solo nelle Fiandre ma altresì nella Francia sconvolta dalle guerre di religione e sotto le bandiere imperiali ai confini con l'impero ottomano. Una migrazione, questa dei militari, che venne sostanzialmente assecondata e incoraggiata dal governo veneziano. I registri del Senato documentano 19 permessi concessi tra il 1575 e il 1600 (tra cui alcuni che riguardavano nobili di Terraferma) per militare tra le file di eserciti stranieri[34], dando dimostrazione di considerare

[30] ASVe, *Senato, Dispacci rettori, Friuli*, filza 7 (28 novembre 1615).

[31] MALLETT - HALE, *The Military Organization...*, cit., pp. 325-328.

[32] Si veda la sua richiesta di entrare al servizio veneziano pubblicata in PASSOLUNGHI, *I Collalto...*, cit., pp. 147-148.

[33] Cfr., ad esempio, R. PILLORGET, *La tige et le rameau. Familles anglaise et française, XVI'-XVIII' siècle*, Paris 1979, p. 23; FINCH, *The Wealth of Five Northamptonshire...*, cit., pp. 78, 98; e J.V. POLISENSKY, *La guerra dei Trent'anni. Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Torino 1982 (Praha 1970), pp. 115-116.

[34] ASVe, *Senato Terra*, regg. 50-70. La maggior parte delle richieste concerneva la

le scelte dei richiedenti in una ottica di opportunità. Opportunità poiché era consigliabile sancire favorevolmente una aspirazione che forse si sarebbe realizzata altrimenti; e opportunità perché nelle «guerre esterne» si sarebbero formati i soldati che in seguito sarebbero rientrati nella repubblica. Basta scorrere i numerosi *curricula* che i nobili militari presentarono in appoggio alle richieste di condotte e di cariche nell'esercito veneziano per comprendere l'importanza che veniva attribuita all'esperienza all'estero. Un'esperienza che, come altrove, veniva affrontata in giovane età, tralasciando l'istruzione sui libri per affrontare invece la realtà[35]. Così, tanto per fare un esempio, nel 1589 il Senato permise al diciottenne Mario Martinengo di andare a combattere nelle Fiandre e inoltre gli concesse duecento ducati annui a titolo di provvigione[36]. E Tomio Pompei, appena tredicenne, nel 1624 andò ad affiancare i fratelli Lelio e Marco nelle Fiandre[37]. All'estero, dunque, si andava non solamente per servire signori in contrapposizione alla signoria – come era accaduto talvolta – ma anche e soprattutto per acquisire onore e esperienza che poi si sarebbero fatti fruttare al proprio ritorno[38]. Quando Alfonso Porto dovette lasciare momentaneamente la guarnigione di Palma, poté proporre come sostituto il proprio figlio, che aveva combattuto per tre anni nelle Fiandre[39]. Tra i ranghi dell'esercito asburgico o francese si assumevano i valori della professione e s'intrecciavano amicizie e relazioni tra i rampolli e tra i comandanti appartenenti alle più illustri casate d'Europa. I giovani nobili, poi, avrebbero potuto sfruttare

Francia e le Fiandre. La fonte, ad ogni modo, non è certo esaustiva: in realtà i soldati veneti che militarono all'estero furono molti di più.

[35] Sulla precocità delle esperienze militari cfr. PH. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968 (Paris 1960), pp. 387-388; S. LORIGA, *La prova militare*, in G. LEVI - J.-C. SCHMITT (a cura di), *Storia dei giovani*, Bari 1994, II, pp. 20-26. Circa la questione dell'istruzione militare, J.R. HALE, *The Military Education of the Officer Class in Early Modern Europe*, ora in ID., *Renaissance War Studies*, London 1983, pp. 225-246.

[36] ASVe, *Senato Terra*, reg. 59, c. 35v (27 aprile 1589); reg. 60, c. 9r (24 marzo 1590). Cfr. anche C. ARGEGNI, *Condottieri, capitani, tribuni*, Milano 1937, II, p. 226.

[37] O. VIVIANI, *Un condottiero di gente d'armi del secolo XVII: Tomio Pompei (1611-1654)*, estr. dagli «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», serie VI, VII (1955-56), p. 2.

[38] Il canonico Pompeo Frangipane nel 1652 scriveva che la carriera delle armi era giustificata per «esser questa fondata sopra honorati fini per passare una gioventù honoratamente et cercare di apportare novi splendori alla casa» (cit. da D. FRANGIPANE, *La gloria militare: figure di gentiluomini soldati*, in L. CASELLA, *Strutture di potere e ceti dirigenti in Friuli nel secolo XVII*, Udine 1987, p. 46).

[39] ASVe, *Senato, Dispacci rettori, Palma*, filza 8 (21 marzo 1607).

le conoscenze acquisite per contattare agenti esteri per eventuali arruolamenti di truppe. Così si era prospettato per Giacomo Collalto, e analogamente per Tomio Pompei, che aveva servito l'imperatore e che nel 1645 offrì a Venezia i suoi servigi proponendo una leva di tremila fanti tedeschi[40].

Ma la partecipazione ai conflitti europei rivestiva anche un altro significato. Nel 1606, durante il periodo di tensione con il papato a causa dell'Interdetto, il governo veneziano aveva chiesto ai rettori delle città di Terraferma informazioni circa i nobili locali da impiegare in caso di guerra. I rettori di Vicenza stilarono un elenco, e tra i vari nominativi vi era Giovan Battista Priante, nobile trentenne, che aveva militato nelle Fiandre «con honorata voce di buon soldato», e che ora abitava presso il padre, «il quale è dottore molto ricco, e che lo ha tratenuto in quelle guerre (come è opinione) per fine che habbia a far progressi nell'honore e che debba passar più innanzi»[41]. Il mestiere delle armi, insomma, come mezzo per arrivare all'«honore» e per «passar più innanzi». È lecito chiedersi se occorresse andare a combattere nelle Fiandre per poter aspirare ad una promozione sociale quale quella assicurata dalla militanza nell'esercito. In effetti, sia nella repubblica di Venezia come in altri stati italiani il servizio militare non rappresentava una via usuale e particolarmente battuta di ascesa sociale[42]. Certo, vi erano stati casi clamorosi di soldati che avevano conseguito onori e prestigio, ma si trattava, appunto, di episodi isolati. L'esercito nella repubblica di Venezia, dunque, a differenza di altre regioni europee del Cinquecento[43], non forniva un trampolino di lancio per chi volesse tentare

[40] VIVIANI, *Un condottiero di gente d'armi...*, cit., pp. 13-14.

[41] ASVe, *Senato, Dispacci rettori, Vicenza*, filza 4 (allegato al disp. 9 agosto 1606).

[42] Cfr. B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976, pp. 255-258: la carriera militare riveste un'importanza assai relativa come mezzo di ascesa rispetto alle professioni giuridiche. A. BARBERO, *Guerra, nobiltà, onore fra Tre e Quattrocento nella storiografia anglosassone*, in «Studi Storici», XXVII (1986), pp. 200-201, rileva che il mestiere delle armi permise una maggior mobilità sociale in Francia rispetto all'Italia nel tardo Medioevo.

[43] Per il caso della nobiltà della Beauce, CONSTANT, *La mobilité sociale...*, cit., pp. 8, 12: rispetto al secolo precedente, allorché la professione delle armi permetteva in larga misura l'*anoblissement*, nel Seicento sono piuttosto gli uffici che assicurano più facilmente la condizione nobiliare. Analoga situazione per Bayeux tra metà Quattro e metà Seicento, dove l'origine sociale degli *anoblis* si lega più agli ambienti della finanza e della giustizia che dell'esercito (J.B. WOOD, *The Nobility of the Election of Bayeux, 1463-1666. Continuity through Change*, Princeton 1980, pp. 67 ss.). Nel Delfinato, viceversa, la carriera militare offre ancora buone possibilità d'ascesa sociale (D. HICKEY, *The Coming of French Absolu-*

la scalata sociale; esso piuttosto sanciva una ascesa e consolidava la posizione della famiglia nella struttura politico-sociale dello stato. Le «guerre esterne», perciò, avrebbero potuto costituire, qualora non si fosse incontrata una morte prematura, un ottimo ambiente per conseguire quella fama che avrebbe permesso di tornare in patria con legittime aspirazioni.

Nell'ottica della nobiltà soggetta, ad ogni modo, la carica militare assumeva complessi risvolti. In molti casi il reparto di cavalieri rifletteva la rete verticale e orizzontale di relazioni e di clientele che vedeva come protagonista la famiglia del condottiero. Nel 1572 Alfonso da Porto poteva affermare che la propria compagnia di genti d'arme era «tutta piena di nostri amici et dependenti di casa nostra». E in effetti, alla rassegna di qualche anno dopo, nel 1577, Alfonso si presentava con un seguito di ufficiali esponenti delle più illustri casate vicentine della sua fazione. Nella medesima occasione il bresciano Giovan Maria Martinengo era alla testa di 21 cavalieri di cui ben 17 bresciani[44]. La condotta, dunque, potrebbe essere considerata come il riconoscimento e la sanzione del prestigio e del potere esercitato a livello locale dal nobile. Quando il Senato s'informò nel 1615 – alla vigilia della guerra di Gradisca – circa l'eventuale reclutamento di nobili del Dominio, i rettori avvertirono che il nobile veronese Annibale Allegri si aspettava la nomina a condottiero del nipote, poiché era in grado di raccogliere «suoi dependenti [...] pronti ad ogni sua requisitione»[45]. D'altro canto, se l'assegnazione di un comando conferiva un considerevole valore aggiunto alla casata, è altresì vero che il prestigio si trasferiva in

tism: the Struggle for Tax Reform in the Province of Dauphiné 1540-1640, Toronto 1986, p. 158 e *Appendix B*). Per la concessione dell'*Hidalguia* per meriti militari in Spagna, M.-C. GERBET, *Les guerres et l'accès à la noblesse en Espagne de 1465 à 1592*, in «Mélanges de la Casa Velàzquez», VIII (1972), pp. 309-315, 326. Almeno sino al termine della guerra dei Trent'anni vi sono molte possibilità di migliorare la propria posizione sociale offerte ai nobili minori dell'impero: cfr., oltre a REDLICH, *The German Military Enterpriser...* cit., I, pp. 411-434, 459-461, T.M. BARKER, *Armed Service and Nobility in the Holy Roman Empire. General Aspects and Habsburg Particulars*, in «Armed Forces and Society», IV (1978), p. 466; J. BÉRENGER, *Armée et société*, in L. BÉLY - J. BÉRENGER - A. CORVISIER, *Guerre et paix dans l'Europe du XVIIe siècle*, Paris 1991², I, p. 286; V. PRESS, *Protezione e clientele nel Sacro Romano Impero germanico*, in «Cheiron», III (1986), 5: *Padrini e clienti nell'Europa moderna*, a cura di A. MACZAK - M.A. ROMANI, pp. 83-84, sottolinea le opportunità di ascesa rappresentate dal servizio militare anche dopo la pace di Westfalia.

[44] Archivio di Stato di Padova (ASPd), *Milizie della Repubblica veneta*, b. 1, fasc. 3 e 8. Per la presenza di numerosi nobili veronesi in alcune bande cfr. BNM, *Mss. it.*, VII, 1212 (7455), c. 162r (20 settembre 1602).

[45] ASVe, *Provveditori da terra e da mar*, b. 49 (22 febbraio 1615).

parte anche sui componenti della compagnia[46], rafforzando così i legami di solidarietà interni al reparto.

Il reparto, in effetti, in qualche caso si presentava come una vera e propria unità omogenea, percorsa da solidarietà e da vincoli che spesso si accentravano nella figura del condottiero. Par di capire che i meccanismi di reclutamento si basassero, nel caso delle compagnie di cavalleria pesante, su rapporti di clientela e di fedeltà. Francesco Malaman, ad esempio, cavaliere della compagnia del marchese Pepoli, era al servizio («sta in casa sua») dell'alfiere Antonio Francesco Dotto[47]. Si ha la netta impressione, inoltre, che la composizione delle bande riflettesse gli schieramenti che dividevano i ceti nobiliari delle città venete. Analizzando la compagnia guidata dalla famiglia da Porto negli anni Settanta del Cinquecento si nota che il condottiero – considerato nella sua funzione di capo militare e di intermediario con il patriziato veneziano – era attorniato da nobili vicentini (Ferramosca, Aleardi, Angaran...) che appartenevano alla sua fazione. Analogamente, Gerolamo Pompei nel 1616 aveva ai suoi ordini quattro rappresentanti dei Maffei[48]. Alleanze che si manifestavano anche con una certa continuità nel tempo: tra il 1575 e il 1616 furono almeno quattro gli esponenti della casata dei Loschi che servirono a fianco dei da Porto[49]. Relazioni orizzontali, quelle tra nobili militari, che si sviluppavano anche in senso verticale e che evidenziavano una rete che si estendeva oltre l'ambiente urbano per diramarsi nelle campagne. L'analisi di un campione di 186 cavalieri passati in rassegna a Padova negli anni 1575-77 evidenzia che 101 (54,3%) sono di estrazione urbana, 71 (38,2%) provengono da località rurali più o meno importanti, mentre il 7,5% non è stato identificato[50]. Il fatto che siano le città a fornire buona parte dei cavalieri non deve sorprendere: in una area fortemente urbanizzata come quella veneta è lecito aspettarsi che l'ambiente urbano sia rappresentato in maniera significativa[51]. Del resto, occorre tener presente che i bacini di reclutamento – per quanto riguarda le genti d'arme – riflettevano le aree d'influenza e di controllo dei nobili condottieri.

[46] J. Powis, *Aristocracy*, Oxford 1984, p. 56.

[47] ASVe, *Senato, Dispacci rettori, Padova*, filza 1 (13 giugno 1602).

[48] De Pellegrini, *Genti d'arme...*, cit., p. 266. Sulla questione dei rapporti clientelari nell'esercito cfr. A. Corvisier, *Clientèles et fidélités dans l'armée française aux XVIIe et XVIIIe siècles*, ora in Id., *Les hommes, la guerre et la mort*, Paris 1985, pp. 191-214.

[49] ASPd, *Milizie della Repubblica veneta*, b. 1, fasc. 3 (anni 1575-77); b. 2, fasc. 3 (2 aprile 1583); ASVe, *Senato, Dispacci rettori, Padova*, filza 1 (21 maggio 1603); De Pellegrini, *Genti d'arme...*, cit., p. 270.

[50] I dati sono stati elaborati in base a ASPd, *Milizie della Repubblica veneta*, b. 1, fasc. 3-5, 7-9: bande di Alfonso da Porto, Pio Enea Obizzi, Scipio Costanzo, Antonio Maria Martinengo, Giovan Battista Martinengo, Giunio Pompei.

Le bande guidate da condottieri veneti, dunque, sono formate in gran parte da cavalieri provenienti dalla medesima provincia del comandante. Verso la metà del Cinquecento, su un totale di 480 uomini d'arme solamente quattro non appartengono a territori della repubblica. Le zone che forniscono il maggior numero di soldati sono il Veronese (116) ed il Bresciano (113), seguite a distanza dal Padovano (72) e dal Vicentino (67). Le compagnie di Camillo e Alvise Avogadro sono costituite per il 45% (25 soldati su 55) da bresciani, mentre Piero Martinengo ne conta 16 nel suo reparto di 30 cavalieri[52]. Con il passare del tempo, e con la crescente presenza di comandanti veneti, pare che le bande si siano andate strutturando sempre più in base all'appartenenza geografica dei soldati; il che starebbe a indicare una maggior omogeneità nella composizione della compagnia. Omogeneità che probabilmente era dovuta anche alla sensibile tendenza a perpetuare il comando all'interno delle medesime famiglie di condottieri. Il conte Gerolamo Pompei, nel 1579 uomo d'arme nella compagnia di Giunio Pompei, nel 1616 aveva ai propri ordini tre esponenti della casata, come luogotenente il conte Giunio nonché il conte Lelio e Fiserio[53].

Se il comandante era talvolta fiancheggiato da parenti, non diversamente fra la truppa si possono intravedere vari legami di parentela. Non è raro trovare nella medesima compagnia il figlio affiancato al padre oppure riconoscere dei fratelli. Durante una revisione delle genti d'arme nel 1569, ad esempio, vi furono casi di sostituzioni tra fratelli[54]. L'analisi dei 186 cavalieri che negli anni 1575-77 furono ispezionati durante le mostre a

[51] M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV (1973), pp. 265-268, sottolinea l'apporto di centri urbani nel caso della compagnia mercenaria di Micheletto Attendolo tra gli anni Trenta e Quaranta del XV secolo. Circa l'origine geografica dei soldati, per un periodo però precedente a quello esaminato, si vedano alcune osservazioni di Mallett, *Signori e mercenari...*, cit., pp. 228-229; P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschaft- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg 1987, pp. 288-290, ai quali si aggiunga Ph. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age. Etudes sur les armées des rois de France 1337-1494*, Paris-La Haye 1972, pp. 457-460.

[52] Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, *Morosini-Grimani*, 302, cc. 76v-78r.

[53] Le liste delle bande in ASPd, *Milizie della Repubblica veneta*, b. 1, fasc. 9, e in De Pellegrini, *Genti d'arme...*, cit., p. 266.

[54] ASVe, *Senato Terra*, reg. 47, cc. 111v-12v (5 luglio 1569).

Padova fa emergere qualche indizio a riguardo. Nella banda di Obizzi il veronese Andrea Dionisi servì con i due figli Alessandro e Cesare; in quella di Costanzo, Ascanio Cortuso era affiancato dal figlio Francesco. Certo non è semplice determinare chiaramente i rapporti di parentela; è opportuno limitarsi a segnalare che nei reparti comparivano soldati accomunati dal medesimo cognome. Agli ordini di Giunio Pompei vi erano tre Cristato da Verona e due Brilli da Lendinara, mentre altri tre con il medesimo cognome di quest'ultimi si trovavano a militare sotto lo stendardo di Antonio Maria Martinengo. Nel 1583 la banda di trenta cavalieri di Alfonso da Porto contava tre uomini denominati di Revese, due Spiera e due Gatto[55]. Volendo proporre un grossolano ordine di grandezza, si può ipotizzare che forse il 10-15% della truppa esaminata denunciasse vincoli familiari più o meno stretti[56]. Talvolta, inoltre, alcune famiglie militavano nella medesima banda per alcune generazioni: in base ai dati del 1579 e del 1616 si rileva che nella banda Pompei vi fu un notevole avvicendamento all'interno delle medesime famiglie (Cereda, Conorezzo, Cristato, Turco)[57]. Se la fratellanza d'armi è una delle caratteristiche dei rapporti interni alla compagnia, allora questo sentimento trovava un ulteriore rafforzamento nei legami di parentela che intercorrevano tra i soldati. Una grande famiglia – si potrebbe dire, prendendo il termine impiegato nel caso dei *tercios* spagnoli[58] –: una famiglia, dove la maggior parte dei componenti parla con la medesima inflessione; dove i riferimenti culturali e tradizionali sono comuni; dove il comandante svolge il ruolo centrale, di punto di riferimento e d'intermediazione tra gli uomini – siano essi nobili o plebei – e il governo centrale; dove i legami, materiali e spirituali, compattavano le relazioni tra i soldati.

Legami che bensì dovevano essere alimentati anche con cospicui esborsi di denaro da parte del condottiero. Nel 1570 Antonio Martinengo dichiarò che il padre Gerolamo spendeva oltre 2.000 ducati all'anno in favore dei sottoposti[59]; una cifra certo notevole, se teniamo presente che Antonio riceveva una paga di un migliaio di ducati annui. Ben 120.000 ducati – aveva proclamato Muzio da Porcia – erano stati spesi dal padre Silvio durante il periodo di comando della banda[60]. Le ragioni che spingevano a

[55] ASPd, *Milizie della Repubblica veneta*, b. 2, fasc. 3 (2 aprile 1583).

[56] Per le fonti si veda *supra*, nota 47.

[57] ASPd, *Milizie della Repubblica veneta*, b. 1, fasc. 9; De Pellegrini, *Genti d'arme...*, cit., p. 266.

[58] R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-1577)*, Madrid 1979, p. 305.

[59] ASVe, *Senato Terra*, filza 55 (8 luglio 1570).

questa enorme profusione di denaro erano strettamente correlate allo status e alla funzione del nobile comandante. Occorrevano soldi da distribuire fra i soldati, e ne occorrevano ancor di più per mantenere la propria compagnia all'altezza delle altre. Impegnati in una perversa gara di sfarzo e di ostentazione, le rassegne fornivano ai condottieri un'occasione per rimarcare onore e prestigio attraverso lo spettacolo offerto dalla propria banda. Così, la compagnia di Pio Enea Obizzi si presentò alla rassegna (la cosiddetta «mostra») di Padova nel 1578 «quasi tutta bardata, et lui con li suoi cavalli di molto gran prezzo, tanto riccamente guarniti che con molto suo honore diede bellissima vista»[61]. Del resto i condottieri seguivano il modo di vita proprio del ceto d'appartenenza; un ceto che poggiava una parte del potere anche sull'ostentazione del lusso, un'ostentazione che assumeva il carattere di un obbligo imposto dallo status e dal ruolo del nobile. Il condottiero, infatti, oltre al trattenimento dei propri uomini era in continua concorrenza con gli altri comandanti, anch'essi appartenenti alle più prestigiose casate dello stato. Si potrebbe ritenere che le forme della conflittualità nobiliare s'incanalassero anche in questa corsa al *conspicuous consumption* che caratterizza le relazioni fra nobili militari. Le considerevoli spese sostenute dai condottieri implicavano altresì una concezione particolare della compagnia. La banda, composta da «amici» e sovvenzionata dal comandante, poteva essere considerata a buona ragione alla stregua di una proprietà privata[62], vincolata alle strategie e alle logiche della casata.

Da parte dello stesso governo ci si preoccupava di limitare le spese sostenute dai condottieri e di assegnare un comando a nobili che potessero permetterselo. Allorché nel 1615 vennero esaminati vari nobili di Terraferma per l'assegnazione di comandi nelle compagnie di corazze, i rettori posero l'accento, oltre che sulle capacità militari degli aspiranti, anche sulle loro fortune. I seimila scudi d'entrata annua di Ludovico Rota parvero al rettore di Bergamo più importanti dell'inesperienza militare del candida-

[60] De Pellegrini, *Genti d'arme...*, cit., pp. 110-111.

[61] ASVe, *Senato, Provveditori da terra e da mar*, b. 41 bis (15 dicembre 1578). Cfr. anche *ibid.*, *Collegio, Relazioni*, b. 52, relazione di Alvise Grimani del 17 luglio 1590, c. 73.

[62] Un'analoga osservazione si potrebbe proporre per il caso francese: cfr. A. Jouanna, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'Etat moderne, 1559-1661*, Paris 1989, pp. 37-38; A. Corvisier, *Les guerres de Religion, 1559-1598*, in *Histoire militaire de la France*, dir. par A. Corvisier, I, *Des origines à 1715*, sous la direction de Ph. Contamine, Paris 1992, p. 314. Ma si tenga presente che il sistema della venalità non era presente nell'esercito veneziano.

to[63]. Il provveditore Alvise Grimani aveva colto chiaramente il problema, allorché scriveva a Venezia sulle eccessive spese sostenute dai condottieri:

> È cosa chiara et che si può facilmente comprendere dalla qualità de soggetti che la servono in simile carico, et dalle spese che lor convien fare nella copia de cavalli che tengono et nelle livree et nel trattenimento degl'officiali et di qualche soldato d'isperienza, ch'essi non affettano questo grado per utile che possano cavare dallo stipendio loro assegnato, ma solamente per fine di honore et per la divotione che portano alla Serenità Vostra[64].

La condotta, dunque, se non costituiva un vantaggioso investimento in termini economici assicurava viceversa un tornaconto in termini politici. «Honore» e «divotione» si stavano legando alla funzione politica della famiglia nella struttura di potere della repubblica; l'onore si accresceva in relazione diretta con i legami che si potevano vantare con il patriziato veneziano, il gruppo di potere che stava assumendo il controllo e la distribuzione dell'onore tra le nobiltà dello stato.

Che il comando di una banda fosse particolarmente considerato dai nobili veneti è dimostrato anche dalla preoccupazione che la carica si trasmettesse all'interno della famiglia. Anzi, talvolta si ha l'impressione che la nomina di un nuovo condottiero sia più un affare di famiglia che una questione del governo. Fu Giulia Martinengo, ad esempio, che nel 1584 indicò al Senato il figlio Carlo come successore nella condotta della banda, in seguito alla morte del marito Antonio[65]. E una certa alternanza nelle nomine si può riscontrare tra rami diversi nell'ambito della medesima casata, come nel caso dei Pompei e dei da Porto[66]. La regolare trasmissione del grado al primogenito, come per i padovani Capodilista[67], o al nipote, come per i da Porto, rifletteva preoccupazioni analoghe a quelle concernenti il patrimonio familiare. Ancora una volta fu il provveditore Alvise Grimani a evidenziare la questione: da qualche tempo – afferma al ritorno dalla sua ispezione in Terraferma nel luglio del 1590 – si è introdotto «pianpiano» l'uso che le compagnie «sono concesse a putti per meriti de

[63] ASVe, *Senato, Provveditori da terra e da mar*, b. 49 (22 febbraio 1615).
[64] *Ibid.*, b. 43 (6 aprile 1590).
[65] ASVe, *Senato Terra*, reg. 55, c. 64v (29 luglio 1584).
[66] Cfr. VECCHIATO, *Una signoria rurale...*, cit., p. 124; L. PEZZOLO, *Uomini e istituzioni tra una città soggetta e Venezia: Vicenza 1630-1797*, in F. BARBIERI - P. PRETO (a cura di), *Storia di Vicenza*, Vicenza 1989, III, pp. 126-128.
[67] Cfr. DE PELLEGRINI, *Genti d'arme...*, cit., p. 29.

suoi maggiori, dal qual essempio si va dissegnando d'alcuni d'introdur dei figliuoli anco in vita de loro padri, quasi che per questa via le condotte habbiano ad esser hereditarie et condittionate sotto fidejcomisso»[68]. E in effetti Grimani non si sbagliava: l'istituzione della primogenitura riguardo la banda di uomini d'arme sottolineava l'enorme importanza attribuita dal casato alla carica, un'importanza forse paragonabile al palazzo avito. Il comando di una banda costituiva una risorsa politica da difendere gelosamente, mobilitando ogni mezzo per il suo mantenimento e facendone lo strumento di complesse strategie politiche e sociali. Il mestiere delle armi, almeno per quanto riguardava le compagnie di cavalleria pesante, non rappresentava una valvola di sfogo per i cadetti della nobiltà veneta[69], ma spesso costituiva piuttosto una prerogativa di colui che sarebbe stato destinato a perpetuare la tradizione familiare.

Strategie, quelle dei casati militari, che sembrano oltrepassare i confini della famiglia, per coinvolgere altri lignaggi. Si ha l'impressione, infatti, che la nobiltà militare veneta, o almeno alcuni settori di essa, tenda a costituire una sorta di aristocrazia di spada tramite la politica matrimoniale. Vincoli di parentela – che a loro volta potrebbero rinsaldare altri legami – affiorano tra le diverse famiglie della nobiltà militare: da Porto che si legano con Savorgnan, Martinengo, Collalto; Brandolini che si affiancano a da Porcia, Capodilista, Gambara, e così via. Durante il XVI secolo almeno cinque uomini e donne da Porto si unirono in matrimonio con nobili appartenenti a casate militari (Della Rovere, Collalto, Savorgnan, Martinengo e Manfroni)[70]. Tra Cinque e Seicento i Brandolini che si dedicarono al mestiere delle armi si sposarono sia con donne delle tradizionali casate feudal-militari (Collalto, Porcia) che con elementi del patriziato urbano inseritisi nelle file dell'esercito (i padovani Capodilista)[71]. L'ottica della nobiltà militare, dunque, sembra superare i ristretti limiti locali per cercare relazioni

[68] ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 52, cc. 75-76.
[69] CONSTANT, *La mobilité sociale...*, cit., p. 16, rileva come una discreta percentuale (circa la metà) dei figli che praticavano il mestiere delle armi fra la nobiltà della Beauce fosse costituita da primogeniti. Nell'esercito imperiale della metà del Seicento, invece, generalmente affluivano i cadetti della nobiltà povera (J. BERENGER, *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVIIe siècle*, Paris 1975, p. 494). Analogamente, in genere erano i figli più giovani della gentry inglese che si dedicavano al mestiere delle armi (P.R. NEWMAN, *The Royalist Officer Corps 1642-1660: Army Command as a Reflexion of the Social Structure*, in «Historical Journal», XXVI (1983), p. 947).
[70] Cfr. il cit. manoscritto di DA PORTO BARBARAN, *La famiglia da Porto*.
[71] ASVe, *Senato Terra*, filza 70 (16 febbraio 1577); *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1972, XIV, pp. 29-30.

extra-provinciali, e in particolare con famiglie che hanno nel servizio militare uno dei tratti distintivi del proprio prestigio. I risvolti di questo fenomeno attendono di essere approfonditi: si tratterà di comprendere – tanto per proporre solo due temi – il significato di questi scambi sul piano della reciprocità, per quanto concerne ad esempio le doti, e su quello della formazione di un'identità di gruppo connessa all'esercizio delle armi.

I decenni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo videro un duro ridimensionamento delle funzioni militari proprie di alcune nobiltà europee. La diffusione delle armi da fuoco, il ruolo decisivo assunto dalla fanteria, la costituzione di milizie suddite, l'azione governativa sulle prerogative militari dell'aristocrazia avrebbero condotto verso una tendenziale smilitarizzazione della nobiltà[72]. Motivi di ordine militare, tuttavia, si affiancarono ad elementi più strettamente politici e sociali: i mutamenti di funzione riflettevano vasti cambiamenti nei rapporti tra élite nobiliari e principe; tra i diversi gruppi sociali in un quadro di fervido dinamismo; all'interno dello stesso ordine aristocratico, sottoposto a pesanti pressioni dall'esterno. In questo panorama, il mantenimento di reparti di cavalleria pesante, così in Francia o in Danimarca come nella repubblica veneta, potrebbe apparire un tributo verso una concezione militare oramai superata. Nello stato veneto, paradossalmente, un gruppo di nobili militari per certi versi compatto e omogeneo emerse proprio durante il periodo che sancì il declino dell'arma aristocratica per eccellenza. In effetti le bande di genti d'arme offrirono

[72] Cfr. per la Spagna N. Sales, *La desaparicion del soldado gentilhombre*, in «Saitabi», XXI (1971), pp. 41-69; L.A. Ribot García, *El ejercito de los Austrias. Aportaciones recientes y nuevas perspectivas*, in «Pedralbes», 1983, 3, pp. 108-110; J.A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna 1984 (Madrid 1979), pp. 211-224; I.A.A. Thompson, *Neo-noble Nobility: Concepts of hidalguia in Early Modern Castile*, ora in Id., *War and Society in Habsburg Spain. Selected Essays*, Aldershot 1992, pp. 379-406, che discute alcune tesi di Maravall. Lo stesso Thompson, comunque, sottolinea l'accresciuto ruolo della nobiltà nel sistema difensivo iberico dalla fine del Cinquecento (Id., *War and Government in Habsburg Spain 1560-1620*, London 1976, pp. 146-159 e *passim*); e su questo aspetto anche C. Jago, *The "Crisis of the Aristocracy" in Seventeenth-Century Castile*, in «Past and Present», 1979, 84, pp. 82-84, 89. D. Bohanan, *Old and New Nobility in Aix-en-Provence 1600-1695. Portrait of a Urban Elite*, Baton Rouge 1992, pp. 114-115, sottolinea le capacità di adattamento che la nobiltà dimostrò di fronte ai mutamenti intervenuti nell'arte della guerra. Interessante il caso danese, su cui K.J.V. Jespersen, *Social Change and Military Revolution in Early Modern Europe: Some Danish Evidence*, in «Historical Journal», XXVI (1983), pp. 1-13. Sulla persistenza del ruolo della nobiltà negli eserciti europei, J. Black, *A Military Revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, London 1991, pp. 77-82.

opportunità sia ai nobili che aspirassero a prestigiosi posti di comando sotto il vessillo marciano, sia al governo che volesse attrarre nel proprio sistema di relazioni esponenti della nobiltà soggetta, per stringere rapporti di natura prettamente politica e clientelare. Essere condottiero della repubblica sottintendeva una posizione del tutto particolare nella gerarchia politica dello stato modellata dall'azione del gruppo dirigente veneziano tra Cinque e Seicento. Quando il conte padovano Silvio Capodilista si fece ritrarre da Giulio Cirello, scelse di essere rappresentato nei severi abiti militari, con la corazza e l'elmo, e di evidenziare – con una scritta in primo piano – il fatto che avesse ricevuto una condotta dalla signoria nel 1679[73]. Non era un segno della cosiddetta «rifeudalizzazione»; un ritorno cioè a quegli ideali feudal-militari tipici di un lontano passato, e che sembravano tornare in auge lungo il Seicento. Si trattava piuttosto di una scelta precisa che sul piano simbolico rappresentava un nobile che traeva prestigio e onore dalla funzione e dalla carica assunta nell'esercito, in una istituzione che legittimava fortemente chi vi apparteneva, sia di fronte ai governanti veneziani che agli occhi dei governati.

Luciano Pezzolo

[73] Il quadro di Giulio Cirello (1633-1709) si trova presso il Museo Civico di Padova.